

## Su *Eternit* di Giovanni Nadiani

Giovanni Nadiani non è solo l'ottimo traduttore dal tedesco, dall'olandese e conoscitore della ricchezza di altre lingue europee, ma è anche una delle voci romagnole più solide che in questi anni si è fatta sentire in ambito nazionale e anche all'estero. Attento alla contemporaneità in tutti i suoi aspetti e problematiche, la sua produzione poetica percorre un sentiero che definirei nichilista, ma nella sua *pars construens* però, nel senso che la sua sferzante ironia contro il sistema induce inevitabilmente il lettore ad una riflessione attenta dei fenomeni del nostro tempo. Volendo così fermare l'attenzione su l'ultimo lavoro *Eternit* (che gli è valso il premio nazionale di poesia nei dialetti d'Italia "Città d'Ischitella-Pietro Giannone" 2004), non è difficile condividere il giudizio della giuria, là dove si parla di recupero della semanticità e riduzione del tasso di sperimentazione. Abituati infatti a lavori precedenti, quali *E' sech (la siccità)*, o *Tir (Tir)*, del nostro, pur se troviamo ancora l'insistenza su temi come l'aridità della vita, i gesti a volte banali del quotidiano, l'incomunicabilità, il disagio che disorienta l'uomo mercificato e massificato, nell'ultimo lavoro troviamo, con un accenti fortemente incisivi e ricchezza di metafore, figure e realtà dell'oggi, sacche di miseria del nostro tessuto sociale, in una miscela descritta con linguaggio asciutto, crudo, stilizzato, ma che ben caratterizza e pennella visivamente il nostro quotidiano. Penso alla poesia *scurs (discorsi)*, dove il tema della incomunicabilità, dovuto anche allo scarto generazionale, passa dalla famiglia e si estende a macchia d'olio a tutto il tessuto sociale, e come un tarlo rode e corrode i nostri giorni trascorsi spesso in una nevrosi dovuta a mancanza di significato, a vuoto di senso. E il tema del viaggio che dovrebbe suggerire dinamismo e ricchezza di visione e di sana evasione, inizia con *u n'gnè gnìt/ al do e mez dla dmenga dochmezdè/ gnit in sta stazion fura mân/ u n's mov gnit gnânc un pasarot... (non c'è nulla/ alle due e mezzo della domenica pomeriggio/ nulla in questa stazione fuori mano/ non si muove nemmeno un passero...)*.

Accanto ai temi consueti dell'aridità, con accenti a volte montaliani, troviamo quello della desolazione che rimanda ad Eliot, là dove Nadiani parla di notte illuminata, ma è *solo un paese di facce senza nome che si rincorrono nei neon colorati*, la vita una corsa che sta divenendo sempre più folle, perché priva di un significato forte, che il poeta sa di poter trovare nella solidità di antichi valori. E non si pensi a fenomeni intimistici, ben lungi dalla sensibilità di Nadiani, scorticatore di coscienze, che forse come un Diogene romagnolo s'illude ancora –e perché no-? di trovare l'uomo nella sua autenticità e pienezza e non *uomini impagliati*. Nella poesia *e' fred di pì (Il freddo dei piedi)* dedicata all'amico poeta scomparso Walter Galli, troviamo da un lato la tenerezza che pur Nadiani in certe pieghe dell'anima conserva, assieme alla nota polemica, sottilmente ironica contro un mondo avvolto nella stupidità delle parole che spesso non riconosce o non vuole riconoscere,

quelle parole fatte in casa, come le sedie di pavieria dei nostri nonni. Quella del poeta in dialetto è in genere una ricerca quasi archeologica di parole magiche che esprimono un mondo passato, ma nel caso di Nadiani troviamo spesso l'uso e il rimando critico a parole spurie o prese dal mondo odierno pervaso di tecnè, mondo del "dasein" quotidiano, o usate comunque nell'universo linguistico. Linguaggio sporco, volutamente contaminato, come la vita dell'oggi che ci sottrae l'identità per una pluralità di verità spesso difficili da accettare, soprattutto quando non si è convinti che la diversità è ricchezza e non limite. Nadiani ha avuto sempre il coraggio di guardare avanti sperimentando modi nuovi nel fare poesia, rompendo senza indugi, a volte sfacciatamente, con una certa logora e ammuffita tradizione che ha preteso e chiesto un unico modo di scrivere in dialetto, senza togliere con questo nulla alla grande tradizione, e in particolare a quella schiera di poeti che ancora oggi sentono e continuano a scrivere nella lingua originaria. E' doloroso, ma è pur vero che crescere comporta l'interiorizzare i propri maestri e a volte l'ucciderli. Direi che Nadiani ha fatto tutte e due le cose: a noi non resta che raccogliere le gocce di sangue che sgorgano dalle sue parole.